Nel novembre 2003 i collaboratori dell'associazione per la difesa dei diritti dell'uomo “Memorial” O. Orlov e L. Bazaeva, hanno registrato le deposizioni di Akhmed Gisaev, nato nel 1973, domiciliato a Grozny, Via Ottava linea 14/81.

Su braccia e gambe sono visibili numerose ustioni, ampie ferite sulla testa, una particolarmente profonda sulla gamba, sulla coscia. Tracce di percosse su tutto il corpo. Lamenta dolori alla schiena, nella zona dei polmoni, dei reni e del fegato.

“Il 23 ottobre 2003 mi trovavo a casa dei miei genitori (Grozny, sobborgo Kajajama, Via Shakespeare 23). La mattina del 24 ottobre, molto presto, sono entrati in casa improvvisamente degli uomini armati e mascherati (la porta di casa non era chiusa a chiave). Come abbiamo capito in seguito, erano entrati in cortile saltando la recinzione. Ci hanno puntato contro dei fucili e ci hanno ordinato di uscire tutti in cortile. A casa eravamo in sei: mio padre, mia madre, mio fratello, due sorelle ed io. Poi hanno chiesto i documenti a una delle mie sorelle, lei ha portato tutti i documenti, compresi i miei (una carta d'identità provvisoria, emessa il 9/09/2003 dalla Prefettura del quartiere Staropromyslovskij) e la patente di guida). Nel frattempo la casa veniva perquisita. Dopo aver guardato i miei documenti, uno degli uomini diede l'ordine: “Questo in macchina”. In cortile c'erano 5 UAZ blindate e circa 30 uomini armati.

Mi hanno spintonato in una UAZ legandomi la mia stessa camicia sulla testa. Siamo andati in macchina una quindicina di minuti. Mi hanno portato alla sede del Sesto Dipartimento (ora Ufficio Operativo-Investigativo). Questo l'ho capito da come si muoveva la macchina e dalle curve che faceva.

Mi hanno fatto sedere su uno sgabello e mi hanno legato con le manette a un calorifero. Un uomo mi ha chiesto: “Ammetti di far parte della criminalità organizzata?” Io ho risposto che non avevo niente da ammettere. Lui mi ha detto: “Allora stai attento, non è come pensi, ormai ci sei, da qui non uscirai vivo”. Quello che mi interrogava conosceva perfettamente tutti i miei parenti, tutti i Gisaev. Mi disse anche che avevano portato lì mia sorella e che lei era nello scantinato.

Sono usciti e sono tornati un paio d'ore dopo. Hanno incominciato a interrogarmi e a picchiarmi. Mi hanno picchiato per un giorno intero, mi hanno preso a bastonate, mi hanno tirato calci e mi hanno fatto male con le chiavi.

La sera verso le 10 sono tornati di nuovo. Mi hanno tappato la bocca con del nastro adesivo, mi hanno messo per terra, mi hanno colpito selvaggiamente con pugni, calci, bastonate, mi hanno ustionato le gambe con l'accendino. Mi hanno torturato con la corrente. L'apparecchio per la corrente elettrica era sotto il tavolo. Mi hanno preso a calci sulla schiena, alla colonna vertebrale. La cosa è andata avanti per 3 giorni. La sera del terzo giorno mi hanno portato in cortile, mi hanno legato intorno alla testa un sacchetto nero di polietilene, l'hanno chiuso con il nastro adesivo e poi mi hanno messo sul sedile posteriore di un'automobile. Siamo andati in macchina per circa 40 minuti. Con uno walkie-talkie hanno detto a qualcuno “Pronta consegna”. Mi hanno fatto scendere dalla macchina, mi hanno infilato nel bagagliaio di un'altra e mi hanno portato da qualche parte. Penso che fosse Chankala. Lì mi hanno fatto scendere dalla macchina e mi hanno messo su una rete da letto di ferro. Poi mi hanno portato giù in un seminterrato. Lì mi hanno interrogato, picchiato e torturato con la corrente. Erano russi a “lavorare” su di me. Il capo sembrava proprio essere un alto ufficiale. Mi spiegò che quello era un seminterrato famoso, dal quale non c'era altra uscita che Allah. Mi hanno legato a un palo di legno e hanno iniziato a interrogarmi, picchiarmi e torturarmi. Uno mi faceva le domande e altri due mi picchiavano. Era terribile quando mi torturavano con la corrente. Ogni giorno era lo stesso. In quel seminterrato ho trascorso 11 giorni. Una settimana dopo la mia reclusione avevano particolarmente intensificato la violenza delle percosse e delle torture. Ero in una condizione terribile: ferite su tutto il corpo, esso era completamente insanguinato.

L'ultimo giorno sono venuti da me in tre, mi hanno coperto di nuovo la testa con un sacchetto nero di polietilene, lo hanno chiuso con il nastro adesivo, mi hanno infilato nel bagagliaio di una macchina e mi hanno portato al Dipartimento Provinciale per la Lotta alla Criminalità Organizzata (ndr:DPLCO). Lì mi hanno trattato normalmente: non mi hanno picchiato. Al DPLCO ho trascorso due giorni. Per l'ultima volta mi hanno fatto uscire con la testa chiusa in un sacchetto, mi hanno messo in una Niva. Siamo andati in macchina per una quarantina di minuti. Ma mi resi conto del fatto che non stavamo andando da nessuna parte, giravamo semplicemente in cerchio, come per darmi l'impressione che stessimo andando lontano. Alla fine la macchina si è fermata. Qualcuno si è avvicinato alla macchina, dalla parte del guidatore, e mi ha tolto dalla testa il sacchetto di polietilene. Mi ha chiesto: “Ti chiami Akhmed?” Ho risposto di sì e lui mi ha detto: “Scendi”. Mi ha fatto salire e mi ha portato a casa dei miei genitori. Era il 7 novembre 2003”.

Commento:
Si può supporre che le azioni dei funzionari dell'Ufficio Operativo-Investigativo nei confronti di Gisaev siano legate alla ricerca delle persone coinvolte nell'omicidio del vice-capo della sezione economica dell'UO-I Džalaudi Mežiev.

D. Mežiev fu ucciso la mattina del 13 ottobre 2003 nel quartiere Staropromyslvoskij di Groznyj. L'attentato fu compiuto poco distante dalla sua abitazione, mentre egli si recava alla lavoro a bordo di una Volga. La sparatoria partì dagli arbusti e le macerie dell'ex-scuola N. 11.